

La relazione di Occhetto in Direzione
«Ciò che sta avvenendo esige
una accelerazione di proporzioni fino
a poco tempo fa impensabili»

«Un movimento comunista non esiste più
La nostra identità o si ricolloca
o è destinata a spegnersi. Tre idee:
democrazia, solidarietà, liberazione»

«Un nuovo inizio davanti a noi»

La situazione politica generale ha subito una accelerazione di proporzioni incalcolabili. Non ci troviamo infatti solo dinanzi a eventi che, come ho già avuto occasione di sottolineare, tendono a cambiare la configurazione degli assetti mondiali così come sono scaturiti dalla seconda guerra mondiale. Si tratta anche, in questo caso, di qualcosa che chiama in causa la suddivisione del mondo decisa a Yalta, che non può non aprire una questione internazionale di proporzioni sconosciute nel dopoguerra e che si riassume nell'esigenza di un nuovo governo del mondo che, a partire dal riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli, non potrà essere ingessato dentro i limiti del bipolarismo.

La questione tedesca andrà affrontata in un contesto del tutto nuovo. Molto probabilmente solo nel quadro di una integrazione europea. Infatti, se è vero che occorre tenerne conto, è anche giusto prendere in considerazione le prospettive dell'unificazione tedesca. Nel tradizionale dibattito sulla questione va presa seriamente in considerazione anche la possibilità di forme originali di coordinamento tra i due paesi nel contesto della integrazione europea. Brandt ha delineato nei giorni scorsi una impostazione analoga. Ciò che sta avvenendo esige una accelerazione di proporzioni fino a poco tempo fa impensabili; una riflessione attenta ma non pigra sulla funzione e collocazione di tutta la sinistra, e quindi anche nostra. Si tratta infatti di prendere per tempo coscienza del fatto che ciò che è accaduto a Berlino si presenta come il catalizzatore, nello stesso tempo sconvolgente ed emblematico, di un processo che nel corso di questo '89 ha messo in luce ciò che sapevamo, ma che anche se ne è stato colto solo nell'immagine ma nella realtà che, sia pure attraverso vie autoritarie, poteva in qualche modo costituire una tappa, per quanto terribile, verso il socialismo.

Ciò non solo non era possibile, come noi stessi abbiamo più volte detto; ma questa stessa consapevolezza per via tortuosa e fra strada nella più diffusa coscienza popolare. Non è ancora possibile immaginare cosa tutto ciò possa produrre, quali effetti può avere il venir meno di identità di fondo, quali interrogativi tutto ciò può suscitare anche riguardo alla nostra collocazione. Rimane tuttavia dinanzi a noi un dato inoppugnabile. Il processo storico da cui veniamo da cui ha preso il nome il movimento comunista, che ha il suo momento di definizione politica, internazionale e con la scelta leninista dell'Ottobre,

Achille Occhetto ha aperto la riunione della Direzione del Pci con una relazione in cui si delineano i tratti di una rifondazione del partito di fronte ad una «situazione politica generale» che «ha subito una accelerazione di proporzioni incalcolabili». «Non regge più la mera esaltazione della nostra originalità - ha detto Occhetto - Dobbiamo essere noi gli innovatori più audaci». Ecco il testo integrale della relazione.

quel processo si trova oggi a fare i conti con uno sconvolgimento che presenta tutte le caratteristiche di una crisi storica. La realtà che sta dinanzi all'opinione pubblica è quella di paesi che, oltre a soffrire di serie difficoltà economiche, si battono, sia pure in forme diverse, per la libertà. Tutti esultiamo per la riconquista della libertà. Ma da chi? Lo stesso avrei esultato di più se la lotta per la libertà non fosse dovuta avvenire in regimi che pretendevano di richiamarsi al socialismo. La differenza e l'originalità del nostro tragitto ideale e politico è davanti agli occhi di tutti. Non è questo in discussione, né è possibile ad alcuno ignorarla. Non occorre ricordarci le tappe, i momenti più significativi. Tuttavia siamo di fronte a un vero e proprio salto di qualità. Tale salto di qualità trova le sue ragioni più immediate in una gigantesca ricollocazione delle forze in campo.

Gli anni del corso della vita a Budapest si era da parte nostra potuto constatare come non solo motivi politici ma anche una ben più cogente questione di difesa della sopravvivenza di una forza di socialismo democratico spingevano quel partito a gravitare attorno all'Internazionale socialista, e suggerivano a quello Stato di gravitare nell'ombra dell'orbita della integrazione europea. Le vicende in sistemi liberatorie e sconvolgenti della demagogia dei guru di Berlino spingono nella stessa direzione e sono destinate a coinvolgere nel medesimo processo tutta l'Europa dell'Est.

Questo movimento della storia, che ci riconsegna un'Europa sconvolta nei suoi equilibri e nelle sue finalità, ci pone dinanzi a molteplici problemi. Appare con sempre maggiore chiarezza che lo stalinismo (e poi la sua variante brezneviana) ha trasformato la grande vittoria politica e morale della Resistenza in una politica di potenza che alla luce dei fatti si è ridotta in una dissipazione di quel patrimonio ideale, del suo più grande significato di lotta per la libertà. Emerge con altrettanta chiarezza che non solo il socialismo non è stato realizzato ma che in alcuni paesi non è stato nemmeno tentato.

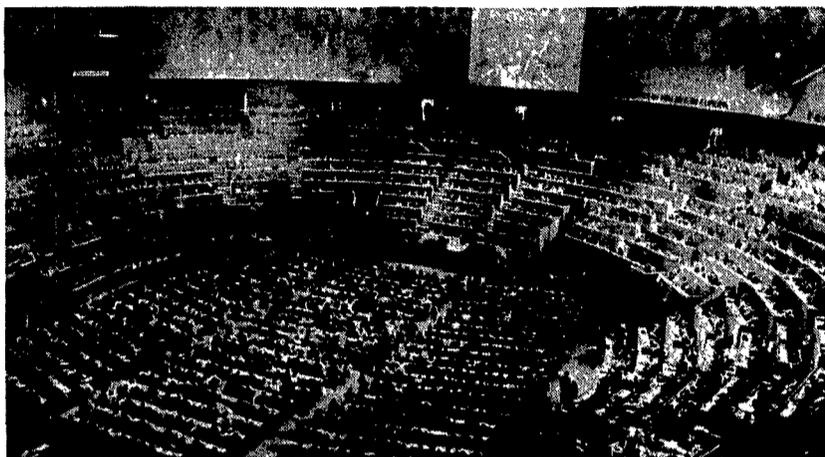
Si è realizzato così un collettivismo burocratico di Stato che ha finito per negare gli ideali del socialismo e per ar-

recare un danno inestimabile a tutte le forze che vogliono, come noi, mantenere aperta la via al rinnovamento della società. Quando ai compagni ungheresi ho detto che per noi non c'è socialismo senza libertà e che pertanto non si è mai costituita una società socialista, essi hanno annuito rincarando la dose, affermando, cioè, che da loro c'è stato solo una forma di capitalismo di Stato.

Infine, appare in tutta evidenza la fine di un internazionalismo comunista. Noi abbiamo già affermato da tempo di non far più parte del movimento comunista, ma anche una simile affermazione appare ormai del tutto insufficiente, non solo dinanzi al fatto che un movimento comunista non esiste più nella realtà, dal momento che l'interesse fondamentale di Gorbaciov è quello di preservare le alleanze statuali, al di sopra di ogni altra considerazione, ma anche perché la funzione riorganizzatrice e centripeta della Internazionale socialista diventa centrale, ed è destinata ad accentuarsi.

Sono necessarie lucidità e chiarezza

In questa situazione sarebbe sempre meno plausibile restare da parte nostra in una posizione che alla fine impedirebbe di assolvere qualunque rilevante funzione internazionale. In questa situazione non regge la mera esaltazione della nostra originalità. La situazione ci impone il dovere di non ragionare in modo sentimentale, ma di vedere con lucidità e con freddezza le cose come stanno. La nostra caratterizzazione politica autonoma svolge un compito efficace fino a che era possibile pensare alla prospettiva di una eurosinistra che apriva una strada nuova e liberatrice a tutte le forze del socialismo europeo. Ma oggi assistiamo a un grandioso e inarrestabile processo di sgretolamento, nel quale è ancora molto difficile vedere in quale direzione muoverà il nuovo. Si tratta di un processo davvero sconvolgente, che ha una portata - per fare un esempio - non minore della votazione dei crediti di guerra da parte delle socialdemocrazie europee all'inizio del secolo.



Una veduta d'insieme del palazzo dello Sport di Roma gremito dai partecipanti al 18° Congresso del Pci, in alto, Achille Occhetto durante la sua relazione nel marzo scorso

Ci troviamo dinanzi a una di quelle novità che inducono a riflettere su tutta la nostra prospettiva. A meno che ci si voglia rinchiudere in una funzione provinciale, che ci riduce a preesistenza storica nazionale. Far ciò, in nome della nostra indubbia originalità politica e ideale, finirebbe per rendere sterile anche questa. Dobbiamo capire in tempo che anche la nostra originale identità nel nuovo quadro internazionale o si ricolloca o è destinata a spegnersi. Non dobbiamo dimenticare le tre tappe fondamentali della nostra grande funzione, che ha contrassegnato la nostra identità.

- 1) Siamo stati la parte più dinamica e intelligente del movimento comunista.
- 2) Siamo divenuti un partito che con lo strappo si poneva in una collocazione autonoma, di critica e di stimolo. In questa collocazione, come nella prima, il nostro partito ha assolto una grande funzione, ivi compresa l'influenza sulla stessa perestrojka.
- 3) Siamo oggi partito della sinistra europea, questa caratterizzazione è chiamata adesso a svolgere tutte le sue potenzialità.

Senza una accelerazione dei rapporti con l'Internazionale socialista sembra difficile svolgere una effettiva funzione a livello internazionale, soprattutto nella direzione di una nostra originale volontà di aggregare una sinistra nuova, capace di parlare a tutte le forze di progresso, all'Ovest e all'Est. Il progetto dell'eurosinistra, di una nostra autonomia funzionale in questo quadro solo può realizzarsi, in un contesto reale e non immaginario. Non vedo altra via per inverte, trasmettere, dandogli nuova vita, la originalità della nostra storia e

della nostra politica. Il muro di Berlino è stata una vergogna per la storia e per la civiltà che noi vogliamo continuare a rappresentare. Nello stesso tempo la sua demolizione è una grande occasione di liberazione di tante energie, in Europa e anche in Italia.

Esiste la possibilità di raccogliere energie nuove, ma vedo anche la possibilità di rimettere in moto tutte le forze disperse di una sinistra diffusa, di una sinistra sommersa e scorgiata. Ciò che ci deve guidare è una grande visione, la visione di una grande forza democratica che risponde alle esigenze della nazione. Solo in quanto ci definiamo in positivo, e rispondiamo alla esigenza oggettiva di fornire al paese una sinistra capace di affrontare la grande questione democratica che ci sta dinanzi, risolveremo anche una funzione più generale di ricomposizione della sinistra.

È dunque da respingere ogni visione subalterna, che si acciacci alla richiesta di altri di accedere a un mio meglio definita unità. Oggi siamo chiamati a definire noi stessi i termini di un nostro progetto. Il problema che ci sta di fronte è quello di rispondere in termini positivi alla questione posta al congresso. No al cambiamento del nome sotto l'impulso di una richiesta esterna; sì, dinanzi al prodursi di qualcosa di nuovo. La novità internazionale, così come ho cercato di caratterizzarla, mi sembra già di per sé rilevante. Ma una cosa deve essere ben chiara: la novità alla quale noi guardiamo, con la quale vogliamo fare i conti non è la crisi dei paesi dell'Est. Tale crisi è per noi un realtà scontata. Noi abbiamo operato l'evadimento affinché ciò che sta accadendo si realizzasse; c'è solo da aggiungere che se si fossero colte le no-

stre sollecitazioni tutto ciò, forse, si sarebbe potuto fare prima e meglio. Noi non abbiamo ricette da imparare, e manteniamo fermo l'orgoglio delle nostre idee e della nostra funzione. La nostra riflessione nasce da qualcosa di molto più importante, da un mutamento della realtà del mondo.

Soprattutto da un'Europa che si rimette in cammino, e deve riorganizzare la sua sinistra in un contesto più ampio e impegnativo. Il superamento del bipolarismo nato a Yalta che ha garantito, in un certo modo, il governo del mondo, la sua conflittuale stabilità, ci ripropone, anche a livello internazionale, la priorità dei programmi, il superamento del socialismo come ideologia, per affermare la democrazia e il governo mondiale dei problemi globali. Possiamo pensare che un tale progetto si esprima solo nell'allargamento e rafforzamento del Pci, e non già nel dare voce, in forme nuove, a una rinnovata sinistra, non attendendo ma determinando fatti politici tali da catalizzare e fare emergere processi sotterranei, troppo lenti che non emergono da soli? Questo ambizioso proposito, in linea con la posizione di avanguardia di tutti questi anni (che oggi può diventare di retroguardia) deve inverte, rendere politicamente possibile il progetto congressuale di una democratizzazione globale.

Al congresso avevamo visto ciò; oggi ancora di più tale ipotesi esce da ogni logica di blocco, e diventa movimento reale che attraversa i blocchi. Ci troviamo dinanzi a un movimento che non è dispersione né flagellazione ma capacità di risposta al nuovo che sorge, anche all'Est. Non abbiamo nulla a che vedere con il crollo di quel passato, abbiamo molto a che vedere e molto

a che dire verso il nuovo che deve sorgere. Noi non dobbiamo rompere con modelli che da tempo non sono più i nostri. Ma esiste una verità oggettiva che non può non essere colta; che anche il meglio della nostra tradizione è stato visto dentro la logica dei blocchi.

Ciò vale anche per gli altri. Il movimento socialista non può non collocarsi oltre quel quadro, e solo così può rilanciare gli ideali del socialismo. Ma anche per chiedere agli altri di fare i conti con una realtà nuova, dobbiamo essere noi gli innovatori più audaci, svolgendo anche oggi il ruolo che è sempre stato nostro. Noi abbiamo criticato radicalmente il rapporto tra mezzi e fini instaurato nei regimi comunisti in quanto ha distorto gli obiettivi storici del socialismo. Ciò ci consente oggi di impegnarci a dimostrare che il fallimento del socialismo reale non è la fine degli ideali socialisti.

Capitalismo e socialismo

Ciò comporta, nello stesso tempo, quel radicale superamento della contrapposizione ideologica tra capitalismo e socialismo, di cui abbiamo parlato al Congresso, fondando il riformismo forte su una considerazione storica che ci faccia vedere la verità della tradizione gradualista, nei termini di una processualità interna al movimento reale della società capitalistica. Una visione anche questa che è nostra, ma ben lontana dalle origini leniniste.

Vogliamo superare completamente lo iato tra politica di-

fatto e coscienza ideologica. A tal fine non sono sufficienti documenti, occorrono fatti e atti politici. Ciò implica che l'accento venga posto sulla funzione democratica, sulla democratizzazione integrale così come l'abbiamo definita al Congresso. Il movimento operaio ha senso come parte determinante di un grande movimento democratico al quale partecipano altri soggetti che sono tutt'altra cosa delle gerarchie che alleazze sociali della tradizione. Questi altri soggetti possono riconoscere la loro funzione in qualcosa di nuovo a cui essi partecipano. Per l'insieme di queste questioni si devono produrre tutte le novità che determinano la possibilità di una formazione politica capace di aggregare forze nuove. A mio avviso si tratta di porre apertamente il problema.

Si può così aprire la strada a una vera e propria costituente, un processo alla cui fine vi sia una cosa nuova e un nome nuovo. In questa direzione occorre muoversi, a partire dalle elezioni amministrative con nuove liste unitarie. Vogliamo così svolgere una grande funzione democratica e unitaria anche attraverso un forte richiamo a una nuova civiltà della politica. Anche noi vogliamo distruggere i muri. Nel lo stesso tempo con grande calma difendere da attacchi settari la nostra prospettiva unitaria e non violenta. Si tratta di lanciare un nuovo messaggio non collocarsi oltre quel quadro, e solo così può rilanciare gli ideali del socialismo. Ma anche per chiedere agli altri di fare i conti con una realtà nuova, dobbiamo essere noi gli innovatori più audaci, svolgendo anche oggi il ruolo che è sempre stato nostro. Noi abbiamo criticato radicalmente il rapporto tra mezzi e fini instaurato nei regimi comunisti in quanto ha distorto gli obiettivi storici del socialismo. Ciò ci consente oggi di impegnarci a dimostrare che il fallimento del socialismo reale non è la fine degli ideali socialisti.

Ciò comporta, nello stesso tempo, quel radicale superamento della contrapposizione ideologica tra capitalismo e socialismo, di cui abbiamo parlato al Congresso, fondando il riformismo forte su una considerazione storica che ci faccia vedere la verità della tradizione gradualista, nei termini di una processualità interna al movimento reale della società capitalistica. Una visione anche questa che è nostra, ma ben lontana dalle origini leniniste.

Vogliamo superare completamente lo iato tra politica di-

re oggi avere lo stesso coraggio di innovazione, anche al fine di conservare l'essenziale altrimenti il rischio è che tutto vada sperperato. Ho sentito un consenso quando ho affermato che una posizione conservatrice faceva venir meno la loro funzione storica, che è stata quella di raccogliere le grandi potenzialità della sinistra, e in generale sarebbe contraria alle caratteristiche più di fondo, a ciò che è stato essenziale e ha reso grande il Pci. Per questo sono fermamente convinto di proporre una linea, un atteggiamento che è l'espressione di ciò che c'è di meglio della nostra storia e che, in caso contrario, per la prima volta ci presenteremmo come del conservatori.

La vera novità, rispetto alla nostra storia, sarebbe quella di non fare nulla, quella di non assolvere una funzione nazionale per attestarci su una posizione residuale. Solo in questo modo la crisi del mondo comunista non si riduce a una vittoria delle forze conservatrici e di destra. È molto importante per i tedeschi dell'Est avere dall'altra parte del muro un uomo come Brandt.

La nostra vuol essere una scelta che è l'esatto contrario dell'adattarsi allo stato di cose esistente; il nostro progetto vuole aprire nuove possibilità e prospettive al rinnovamento nazionale, è una affermazione autonoma che vuole dare nuovo impulso alla sinistra italiana e alla sua unità.

Siamo in un momento in cui ogni forza socialista deve definirsi in positivo. Vale per noi e per gli altri: nessuno d'ora in avanti può ad esempio definirsi solo in quanto anticomunista. La discussione vera non può essere quella fra due formalmente contrapposti: «unità socialista» e «non-comunismo». Se ci si chiude in una partita di questo tipo, la divisione continuerà, alimentata da due posizioni entrambe settarie. La vera questione, sbarazzato il terreno da vecchie polemiche, è quella delle ideali, dei programmi, della visione della società e delle istituzioni.

Si tratterà di aprire un vero processo unitario, di mettere la nostra forza autonoma al servizio della ricomposizione unitaria della sinistra. E indubbiamente, ci proponiamo di rendere possibile l'alternativa, di sbloccare la situazione italiana, togliere ogni alibi. In sostanza ci proponiamo di dar vita a una nuova formazione politica, di raccogliere ed esprimere le grandi potenzialità della sinistra. Il nostro cambiamento è a disposizione di questo obiettivo: e il nome ne sarà la conseguenza, il risultato. Non vogliamo essere subalterni, non dobbiamo essere integralisti. Stare fermi sarebbe un delitto verso il partito e la società. Sentiamo tutta la responsabilità verso la sinistra, verso noi stessi.

I commenti dei segretari di Liguria e Campania

ROMA. «La scelta di Occhetto è rischiosa, ma è anche affascinante». Graziano Mazarro, segretario del Pci ligure, vede nell'iniziativa annunciata dal leader del partito per una «fase costituente» una nuova occasione per essere protagonisti della battaglia per il rinnovamento del socialismo. Ora il partito deve rinnovarsi per adeguare alle nuove urgenze la struttura, l'immagine e soprattutto i contenuti. Il rischio non spaventa Mazarro: «Se non corriamo dei rischi - dice - abdicaremo alla nostra funzione. Ma, nemmeno le perplessità di Italia Sales, segretario del Pci campano, sono dettate dal rischio. E che - afferma - «il cambio del nome non mi sembra un problema così urgente dal momento che il nuovo corso» si era già decisamente incamminato in direzione di un profondo rinnovamento. Per questo Sales dichiara di essere «personalmente in diffidente attesa di conoscere bene le motivazioni che accompagnano questa iniziativa così ampia. Comunque, una riflessione sugli sconvolgimenti in atto nel mondo - dice - era doverosa».

I giudizi dei segretari di Bologna e Modena Le «capitali rosse» rilanciano: «Serve a rinnovare la politica»

Da Bologna a Modena - due delle «capitali rosse» - immediati consensi alle novità di Occhetto (forse non a caso annunciate - domenica scorsa - proprio alla «Bolognina»). È favorevole Zani, segretario del Pci bolognese. È favorevole Cigarini, segretario a Modena. Sono favorevoli quadri «intermedi» importanti, come i responsabili di

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RITA DE BUONO

BOLOGNA. «Di fronte alla nuova storia in atto abbiamo solo due possibilità. La prima è quella che si può riassumere nella frase: «L'avevamo detto, l'abbiamo intuito, noi siamo sempre stati diversi...». Ma non sarebbe la via giusta - sottolinea Mauro Zani, segretario della «federazione rossa» più forte d'Italia, quella di Bologna. «Non sarebbe giusta perché si tratta comunque di un atteggiamento in fondo arroccato e difensivo che alla lunga produce stagnazione e marginalità». Allora che cosa fare? Scegliere - dice Zani - la seconda possibilità, quella volta a promuovere un fatto politico di grande rilievo che ci ren-

da protagonisti della storia futura dell'Europa come già abbiamo fatto in altre epoche. Avviare una fase costituente per dar vita ad una nuova forza politica della sinistra laica e cattolica e del mondo del lavoro è il modo migliore, e forse l'unico, per essere all'altezza delle nostre migliori tradizioni».

Mauro Zani, che domenica scorsa era alla «Bolognina», alla ormai storica assemblea di ex partigiani nella quale Occhetto ha annunciato la clamorosa svolta, ha anche fiducia e speranza: «Tutti - sottolinea - in Italia saranno costretti a misurarsi con il processo di rifondazione di una sinistra

di progresso, moderna e socialista. È un atto che può contribuire a far uscire l'Italia dal Medio Evo politico nel quale l'hanno precipitata le attuali classi dirigenti. È un atto - conclude Zani - destinato a far tornare la speranza in un grande rinnovamento della politica».

Anche a Modena (che in quanto a «rosso» non teme certo la concorrenza di Bologna) la novità introdotta da Occhetto riceve importanti apprezzamenti, a partire dal segretario della federazione Walter Cigarini, che la questione del nome l'aveva già posta all'indomani della tragedia di piazza Tien An Men. «Bisogna aprire - dice Cigarini - questa fase straordinaria di cambiamenti come l'apertura di nuove possibilità per noi e per la sinistra. La fase nuova, determinata da quanto succede all'Est, ci richiede una forte accelerazione nel senso indicato da Occhetto per continuare da protagonisti la battaglia per il rinnovamento della società».

«La sostanza delle scelte compiute con il XVIII congresso - sostiene Demos Malavasi, giovane segretario della zona di Carpi - si devono ora rivestire di forme e simboli diversi». Vanni Bulgarelli, segretario della zona di Modena, sostiene che «i fatti straordinari che si stanno verificando all'Est confermano le nostre posizioni ma ci propongono un ulteriore sforzo per unire la sinistra italiana. Il nome non deve essere un ostacolo e un rapporto più organico con l'Internazionale socialista non è più rinviabile». D'accordo anche il sindaco di Sassuolo, la capitale modenese delle ceramiche, in termini di coerenza - dice Gian Paolo Salami - si pone anche il problema di cambio del nome, tenuto conto di quanto sta accadendo davanti ai nostri occhi».

Più diversificati i commenti raccolti ieri sera da «Rete 7», una tv locale di proprietà della Coop Emilia Veneto, che si è lanciata in strada - a Bologna - con microfoni e telecamere, chiedendo ai passanti che ne pensavano. La battaglia più simpatica quella di una signora: «Mi sta bene - ha detto - purché resti un partito di sinistra».

Il giudizio di comunisti, sindacalisti e intellettuali Firenze commenta la svolta: «Una sfida per il nostro futuro»

La Toscana discute, s'interroga, fa proposte sui cambiamenti annunciati da Occhetto. La questione di cambiare il nome è ovviamente il leit-motiv che rimbalza da un ambiente all'altro e che suscita i commenti più vivaci. Molti sono i favorevoli, ma non mancano i contrari e i «possibilisti»: ecco una panoramica su cosa pensano politici, sindacalisti e intellettuali in tutta la regione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

FIRENZE. La notizia dei mutamenti annunciati nel Pci è rimbalzata immediatamente anche in Toscana. Al centro dell'attenzione generale, ovviamente, la questione del nome. Che cosa ne pensa di un nuovo nome il mondo politico, intellettuale, sindacale toscano?

Per Leonardo Domenici, segretario del Pci di Firenze, si tratta di «una sfida molto impegnativa e molto stimolante per il futuro». «Il titolo vero non è «il Pci cambia nome», ma «il Pci cambia» e basta», dice il segretario della Fgci fiorentina Giuseppe Pandolfi. E dalle altre città? «Apprezzo il

coraggio di Occhetto», dice Mauro Vannoni di Prato, Tito Barbini, segretario del Pci di Arezzo: «Sono d'accordo con Occhetto. Il cambiamento del nome deve essere un processo che coinvolge tutto il partito, ed è un processo che deve avviarsi presto». Da Pistoia il segretario del Pci Ivo Lucchesi si dichiara dalla parte dei «pro», e per Fabio Evangelisti, segretario del Pci di Massa Carrara, «è una proposta in linea con le scelte del XVIII congresso». «Lo sbocco di un processo - avverte Armando Carnini di Lucca - nel quale dobbiamo rivendicare una piena autonomia di decisione».

leri a Firenze, alla conferenza organizzativa della Cgil, erano presenti tutti i quadri toscani. «Il vero problema sono i programmi, il consenso della gente su obiettivi di lotta, il rapporto con la società vera», afferma il segretario toscano della Fiom, Marco Raiconi. Secondo Onano Cappelli, segretario regionale della Cgil, «devono esserci due ordini di problemi per poter discutere di questa questione. Il primo è l'evidente accelerazione dei processi che mutano gli scenari internazionali, l'altro è però la ricerca degli elementi necessari ad un cambiamento della situazione politica italiana». «Sì, si risponde a un salto programmatico», per il segretario fiorentino Guido Saccoccini.

Più lacerato sulla questione il mondo intellettuale. I «pro» e i «contro» si alternano in un vivace intreccio di commenti. «Il nome non è essenziale - dice Mario Mirri, docente all'università di Pisa - l'importante è quello che si fa e che si vuole». Favorevolissimo Paolo Giovannini dell'Univer-

sità di Firenze, per il quale «il cambiamento del nome doveva essere attuato già da tempo».

Padre Ernesto Balducci prende per il no: «I partiti allora dovrebbero tutti cambiare nome - dice - Non vedo che cosa ci sia di socialista nel Psi di Craxi e di cristiano nella Dc. Sì, purché non sia un paravento per non cambiare nulla», secondo Maurizio Bettini, preside della facoltà di lettere a Siena. Decisamente contrario Umberto Carpi, docente a Pisa: «Mi sembra uno straordinario errore politico, un segnale di rinuncia alla nostra differenza». Sulla stessa linea Giuliana Biagioli, docente di storia economica, e la teologa Wilma Gozzini: «Non voglio che si cambi il nome e neanche la sostanza. Ciò che è vivo muta, e il comunismo, vivaddio, muta ma rimane comunismo». Giorgio Bonsanti, soprintendente dell'Opificio delle pietre dure, si dichiara «turbato» e auspica una discussione approfondita. Più netto Mario Ascheri, docente all'Università senese: «Una scelta obbligata».